

VASCO COSTA

ROMAGNOLI NELLA FAZIONE CALABRESE DEI FRATELLI BANDIERA

Corfù, l'omerica isola dei Feaci e di Nausicaa, dove nacque e da cui partì l'impresa dei fratelli Bandiera, è la più settentrionale delle isole Jonie; quasi all'imboccatura dell'Adriatico, è vicinissima alla costa greca ed albanese, e non lontana dalle coste orientali dell'Italia meridionale. Veneziana fino al 1797, nel 1811 fu occupata dagli Inglesi, ai quali nel 1814 fu riconosciuta la sovranità su tutte le isole di quel gruppo; un anno dopo, col trattato di Parigi, fu creato lo «Stato unito delle isole Jonie», con costituzione propria, sotto protettorato e con un alto commissario britannici.

La repressione in Italia dei moti del '31, la vicinanza delle coste italiane, e la benevola tolleranza del protettorato britannico, favorirono l'affluenza di esuli italiani a Corfù.

Fra essi era, con la sua famiglia, il modenese dott. Tito Savelli, che nel '34 fece costruire su un colle vicino alla città una casetta, poi denominata «Exoria» (cioè l'esilio), perché divenne il luogo di frequenti riunioni dei rifugiati italiani (fig. 3).

Uno dei primi a raggiungere questa terra d'esilio dovette essere il lughese Giacomo Rocca; dopo la capitolazione di Ancona, egli continuò l'attività cospirativa insieme con altri giovani lughesi. Naturalmente essi erano sorvegliati dalla polizia pontificia, e cercavano di occultare la loro attività politica: fra i mezzi per riunirsi senza destar sospetti erano frequenti le adunate in feste di ballo, durante le quali i giovani scambiavano le loro idee e prendevano accordi. La sera del 23 agosto '31, in una «sfu-ia-reaia» (tradizionale monda del granturco in aia, seguita da canti e balli) una di queste riunioni fu tenuta vicino a Lugo, nella corte della fornace

Pirazzoli, di cui era affittuario Francesco Berti, altro cospiratore e futuro esule a Corfù. Durante la festa due Lughesi, i fratelli Gallignani, contrari ai cospiratori, cominciarono ad insultarli, ed a stento furono persuasi ad allontanarsi. Ma dopo, mentre i Gallignani stavano rientrando a Lugo, furono assaliti ed uccisi con coltelli ed armi da fuoco. I gendarmi pontifici fecero subito una retata dei supposti omicidi. Tre anni dopo, con sentenza del Turno speciale di giustizia in Roma, tre di essi furono condannati a morte e giustiziati, dodici all'ergastolo e cinque assolti (1): Francesco Berti ebbe dieci anni di galera, benché oggi sia certo che non partecipò al delitto; poi, forse nel '36, fu graziato a patto che andasse esule dallo Stato pontificio, e si rifugiò a Corfù: dunque nel '44, quando fu fucilato, era lontano da casa da circa tredici anni. Rocca invece, anch'egli condannato in contumacia, si nascose, e poco dopo riuscì ad espatriare.

Negli anni fra il '31 ed il '44 Corfù andò popolandosi di esuli italiani: alcuni di essi, fra cui il Rocca, furono ospiti nella casa del conte Dionisio Solomos, greco, combattente in patria e poeta della libertà, singolare figura d'intellettuale, appassionato cultore della storia e delle letterature greca ed italiana; aveva infatti studiato a Cremona e si era laureato all'università di Pavia; era amico del Monti, del Giordani e di altri letterati italiani. Rocca, dopo alcune peregrinazioni in Oriente, trovò generosa ospitalità a Corfù nella casa del Solomos, nominalmente come cameriere, in realtà come amico.

Gli italiani che nel '44 parteciparono alla spedizione in Calabria furono diciannove. Due di essi morirono in uno scontro con la polizia borbonica durante la cattura del gruppo; gli altri furono rapidamente processati e tutti condannati a morte; poco dopo otto di essi furono graziati e condannati a durissimo carcere, dal quale uscirono nel '46 o nel '48. Gli altri nove furono fucilati.

Questi i diciannove partecipanti:

A) Processati e fucilati:

ATTILIO BANDIERA

Nacque a Venezia il 24 maggio 1810 dalla baronessa Anna Marsich e dal barone Francesco, vice ammiraglio, che fu poi comandante della squadra navale austriaca nel Mediterraneo. Attilio disertò mentre

(1) Copia della sentenza della «Sagra Consulta» di Roma nel Turno Speciale del 27 marzo 1835, è conservata nella Biblioteca comunale Trisi di Lugo.

era imbarcato in Oriente per la guerra di Siria, come alfiere di vascello, sulla nave ammiraglia della I.R. veneta marina (2) comandata dal padre Francesco. Carbonaro prima e cospiratore, Attilio fondò l'«Esperia», società segreta da lui largamente diffusa fra gli equipaggi, ai quali proponeva un'insurrezione a fini nazionali. Fu poi in corrispondenza col Mazzini e adepto alla Giovine Italia, alla quale aggregò la sua «Esperia», nominandone dittatore Mazzini stesso. Scopertasi la congiura per il tradimento di uno degli adepti, fuggì da Smirne col fedele attendente Paolo Mariani. Arrivò esule a Corfù nel '44 e vi organizzò la spedizione in Calabria.

EMILIO BANDIERA

Fratello di Attilio, nacque a Venezia il 20 giugno 1819. Come alfiere di fregata fu anch'egli in Oriente alle dipendenze del padre, e aderì all'«Esperia». Fu poi trasferito a Venezia come aiutante di campo del marchese Paulucci, capo supremo della marina imperiale. Quando l'«Esperia» fu scoperta, disertò a Trieste, e da qui riuscì ad imbarcarsi sotto falso nome su una nave di linea ed a raggiungere fortunatamente Corfù nel '44, prima del fratello.

Partecipò attivamente alla preparazione dell'impresa in Calabria. In «Exoria» i compagni videro subito in lui un protagonista, per il fascino della sua forte personalità.

La diserzione dei due fratelli aprì una frattura con il padre, che neppure la morte dei due giovani sanò. L'anziano ufficiale, uso alla rigida morale della disciplina militare ed incapace di comprendere i nuovi ideali dei figli, fu talmente fermo nei suoi principi che la violazione del giuramento militare gli apparve colpa imperdonabile.

Attilio invece il 30/3/'44 annotava nelle sue carte: «Dovere del cittadino è conoscere per qual causa egli corra a morire e ad uccidere, e se ingiusta la crede è dover suo gettare da sé la sacrilega spada. La obbedienza militare così illimitata come è, è detestabile dottrina».

Anche i rapporti dei due Bandiera con la madre furono gravemente turbati, ma in altro senso: poco prima della partenza per la Calabria Emilio ricevette in Corfù un'inattesa ed accorata visita di Anna Bandiera, latrice per il tramite dell'ammiraglio Paulucci di una proposta dell'ar-

(2) Col titolo «veneta marina» evidentemente l'impero austroungarico intese conservare nell'800 il carattere di antica e gloriosa «venezianità» della marina di San Marco.

ciduca Ranieri, viceré del Lombardo-Veneto e zio dell'imperatore Ferdinando d'Asburgo: vi si chiedeva la sottomissione di Emilio all'Austria con l'abbandono dei propositi eversivi, ed il suo ritorno a Venezia; in cambio si offriva il perdono ed il reinserimento nell'armata imperiale col grado finò allora goduto. (Lo scandalo delle diserzioni era ancora tenuto segreto dalle massime autorità imperiali: tanto era il timore austriaco dell'esempio e della diffusione dei propositi rivoluzionari nell'armata!). Emilio fu molto addolorato per la tristissima ansia con la quale la madre, anche a nome della sposa di Attilio, implorava il ritorno, ma respinse dignitosamente e fermamente la proposta.

DOMENICO MORO

Nacque a Venezia nel 1820 (3). Uscì ufficiale dalla scuola di marina militare nel 1838. Fu anch'egli in Oriente, e aderì all'«Esperia». Nel '44 disertò in Malta dalla corvetta «Adria», ed il 30 maggio raggiunse i compagni a Corfù. Il 19 giugno, durante uno scontro con i borbonici presso San Giovanni in Fiore, fu colpito da una pallottola al braccio destro.

ANACARSI NARDI

Nacque ad Apella, nel Comune di Licciana (4) il 21 dicembre 1800. Era nipote di Biagio Nardi, che nel '31 era stato dittatore a Modena, e con lui andò esule a Cofrù, dove Biagio morì nel '35. Giurista e buon conoscitore di filosofia, intratteneva gli esuli in «Exoria» con le sue conversazioni dotte ma assai umane. Fu ferito nello scontro di San Giovanni in Fiore.

NICOLA RICCIOTTI

Nacque a Frosinone nel 1797 (5). Carbonaro, comandando nel '20 un battaglione di volontari Abruzzesi, combatté contro il Frimont che avanzava verso il Tronto. Dopo la rotta di Rieti ritornò a Frosinone, do-

(3) Non si conosce l'intera data della nascita, perché il documento anagrafico fu asportato dagli Austriaci, quando abbandonarono Venezia.

(4) Dal 1933 il piccolo Comune di Licciana (Massa Carrara) è ufficialmente denominato «Licciana-Nardi». (Vedi annuario generale dei Comuni e delle Frazioni d'Italia - T.C.I., ediz. 1980/85).

(5) Così in E. SESTAN, *Dizionario storico politico italiano*, Firenze 1971. Invece R. Pierantoni nella sua *Storia dei Fratelli Bandiera*, con probabile minore esattezza, lo dice nato nel 1802.

ve i pontifici lo condannarono a vent'anni di fortezza a Civita Castellana; ne uscì nove anni dopo per i moti di Romagna. Ad Ancona comandò una colonna mobile di volontari. In Spagna combatté contro i Carlisti e fu promosso capitano per atti di valore. Eterno soldato ed eterno esule, ai primi del '44 incontrò a Londra Mazzini, che lo incaricò di organizzare un'insurrezione nelle Marche: il 5 giugno sbarcò a Corfù per chiedere la collaborazione degli esuli italiani, e vi conobbe i Bandiera. Affascinato dai loro preparativi, abbandonò il difficile progetto mazziniano, e seguì i compagni di «Exoria» nella loro ancor più difficile impresa, dove fu capo di stato maggiore.

FRANCESCO BERTI

Nacque a Bagnacavallo (6) il 20 novembre 1788, ma poi visse a Lugo fino all'arresto, esclusa una sua partecipazione alle guerre napoleoniche; nel '13 fu gravemente ferito nella battaglia di Lipsia, perdendovi un occhio. Partecipò ai moti del '31 ed era fra i cospiratori arrestati da Francesco Bandiera dopo la capitolazione di Ancona. Divenne un abile incisore di pietre dure. In Calabria era il più anziano del gruppo (cinquantasei anni).

GIACOMO ROCCA

Nacque a Lugo il 6 ottobre 1812. Fu volontario nei moti del '31, e come tale era schedato dalla polizia pontificia. Fu anch'egli cospiratore in Lugo, e coinvolto nei due omicidi politici attribuiti anche al Berti. Ricerchato dalla polizia, riuscì a nascondersi e ad espatriare, prima in Oriente, poi a Corfù. Quando conobbe i Bandiera era esule da tredici anni. Pur essendo dotato di modesta cultura, era attentissimo alle conversazioni in casa Solomos ed in «Exoria» (fig. 1).

GIOVANNI VENERUCCI

Nacque a Rimini da Carlo e da Francesca Manfroni il 2 novembre

(6) Nei documenti napoletani del processo di Cosenza Berti figura nato a Lugo, probabilmente per dichiarazione dell'imputato che, pur essendo bagnacavallese, era abituato a dirsi lugoghese per il lungo tempo vissuto a Lugo. Da questo errore deriva il fatto che quando le spoglie dei fucilati furono ricondotte in patria, l'urna del Berti fu consegnata dal Sindaco di Cosenza a Vincenzo Tomiselli rappresentante del Comune di Lugo; ne nacque una breve disputa fra i Comuni di Lugo e di Bagnacavallo, sanata con la consegna a Bagnacavallo dei resti del Berti.

1808 (7), secondo di sei figli. Il 12 agosto 1829 in seguito ad un litigio aggredì Domenico Garattoni, e perciò fu condannato a sei mesi di carcere, che consumò nel convento di San Bernardino in Rimini. Il 25 marzo del '31 combatté alle Celle di Rimini; poi partecipò con la colonna Buonadrada al tentativo di unirsi all'avanguardia del gen. Sercognani; ma la capitolazione di Ancona lo costrinse a deporre le armi a Perugia. Ritornato nel giugno in patria, entrò a far parte della Guardia urbana. Il 20 gennaio del '32 combatté a Cesena (battaglia del Monte) contro i papalini, e per questo motivo fu sottoposto a precetto politico. Nell'aprile del '32 si recò a Foligno, chiamato da un concittadino, e da qui emigrò a Trieste, e nel '37 a Corfù. Era ascritto alla Giovine Italia. Nell'isola dell'esilio aprì una bottega di fabbro e costruttore di carrozze, che prosperò rapidamente grazie alla sua abilità in questo lavoro, e che vendette con profitto alla vigilia della partenza per la Calabria. Durante l'esecuzione capitale diede una prova di coraggio e di fermezza assai ammirata dai molti Cosentini che assistevano alle fucilazioni (fig. 2).

DOMENICO LUPATELLI

Nacque a Perugia nel 1803 da famiglia povera, e faceva il muratore (8). In Calabria fu cassiere e portabandiera. Anche nell'imminenza della morte conservò sempre la sua naturale gaiezza e il baldanzoso carattere di schietto popolano.

(7) Non l'1/11/811 indicato nell'op. cit. del Pierantoni. Queste notizie sul Venerucci sono state cortesemente fornite dal consocio riminese comm. Giulio Cesare Mengozzi.

(8) ... «Giovinetto s'era presto fatto notare per lo spirito audace e inquieto; dotato dalla natura di statura e forza erculee, gaio, sprezzante dei rischi, più spesso disoccupato che al lavoro, non aveva tardato a divenire uno dei campioni delle piccole sommosse cittadine, dei tiri birboni e spavaldi con cui la gioventù non vinta dalla soporifera educazione gesuitica si vendicava delle angherie e delle vessazioni della polizia pontificia. I suoi poderosi manrovesci furono celebri e ammirati in quel tempo fra i Perugini (...). Il coraggio possedeva nella forma più rara e schietta; fra i pericoli rideva e motteggiava. Ma già tenuto d'occhio e sospettato per i suoi principi politici, a di 8 maggio '33 fu del numero di coloro che irrupero nel tafferuglio di Piazza Piccola sorto per la perquisizione della farmacia del buon liberale Bernardino Tei, e si bene menò le mani, tra il volar de' berretti pontifici, che fu dei principali trionfatori della momentanea vittoria; la quale a lui e a molti altri con lui costò cara: per cinque anni languì in varie prigioni e fortezze, poi andò proscritto. Ne uscì dopo lunghe meditazioni modificato solo in parte, voglioso di lavoro, maturo nei propositi, tenace; ameno e temerario sempre».

(Dalla *Relazione delle feste cittadine per celebrare il ritorno in patria delle ceneri di Domenico Lupatelli*, Perugia 1868).

b) *Uccisi nello scontro di San Giovanni in Fiore (9):*

GIUSEPPE MILLER (10)

Di Giovanni Giorgio e di Alba Braganti, nacque a Forlì il 21 ottobre 1805. Il padre, sergente della Guardia svizzera di stanza a Forlì, abbandonate le armi, vi aveva contratto matrimonio, e, per ragioni non precisate, aveva avuto trasformato il nome originario di Wither in quello di Muller e di Miller. Rimase prestissimo orfano dei genitori, perché il padre suo, arruolatosi nella grande Armata, lasciò forse la vita in battaglia. Nel 1812 gli morì la madre e venne ammesso in un istituto cittadino di beneficenza. Nel 1819 fu dimesso ed affidato ad un caffettiere in qualità di garzone. Di carattere ardimentoso, si mescolò alla gioventù forlivese più audace, e fu coinvolto nel processo del 6 luglio 1826, per la diffusione di libelli e lo sparo di una grossa castagna dietro la Cattedrale in tempo di missioni. Il Tribunale criminale di Forlì lo condannò per questo fatto a dieci anni di detenzione nel forte di S. Leo, con sentenza nella quale egli figurava come il maggior colpevole. Da San Leo fuggì di notte gettandosi dai bastioni e riportando numerose ferite per cui rimase zoppo per tutta la vita: per ciò gli fu applicato il nomignolo di «zoppo della castagna». Prese parte ai moti del '31 combattendo a Rimini, ed alla sommossa popolare del 16 luglio dello stesso anno, avvenuta in Forlì contro le truppe del colonnello Bentivogli, con seguito di morti. Ricercato attivamente dalla polizia, riuscì a riparare in Ancona e quindi in Francia. Nel 1840 partì alla volta di Corfù. Con Rocca e Piazzoli divenne cameriere ed amico del poeta Solomos. Insieme con Emilio Bandiera, Ricciotti, Moro e Nardi fece parte dello stato maggiore della spedizione in Calabria, perché intelligente e risoluto nelle azioni. Morì sul campo il 19 luglio del '44, ed è tuttora sepolto nel luogo del combattimento.

FRANCESCO TESEI

Nacque a Pesaro, dove esercitò il mestiere di vetturino. Fu anch'egli cameriere ed amico del poeta Solomos. Morì contemporaneamente al Miller nel medesimo scontro, anch'egli colpito da una palla borbonica. Aveva vent'anni.

(9) È il paese della Sila dove «il calabrese abate Giovacchino fondò l'abbazia della sua nuova congregazione» (DANTE, *Par.*, XII, 140).

(10) Parte di queste notizie è tratta da A. MAMBELLI, *I Forlivesi nel Risorgimento nazionale da Napoleone a Mussolini*, Forlì 1936, p. 177 — a cura del Comune.

Giacomo Rocca



D. C. Costa

D. C. Costa

D. C. Costa

*Giacomo Rocca, nato a Genova il 3 Ottobre 1873
 Partito Regio di Genova il 4 Luglio 1886.*

Giovanni Venerucci



D. C. Costa

*Giovanni Venerucci
 Nato in Genova il 20 Settembre 1871*

Fig. 1. Giacomo Rocca.

Fig. 2. Giovanni Venerucci.

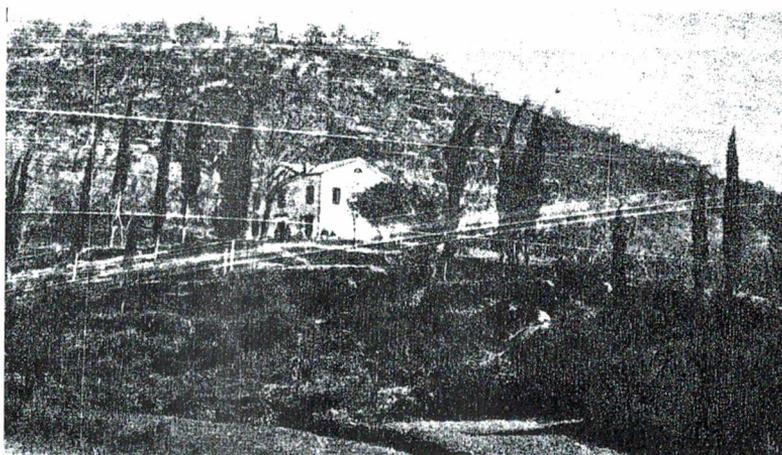


Fig. 3. Exoria, casa dell'esilio in Corfù.

c) *Superstiti per commutazione in pene detentive delle condanne capitali:*

TOMASO MAZZOLI

Nacque a Bologna nel 1824 ed era cognato del dott. Savelli. Appena ventenne, si entusiasmò al progetto dei Bandiera e volle seguirli in Calabria.

GIUSEPPE TESEI

Nacque a Pesaro ed era fratello di Francesco Tesesi; faceva anch'egli il vetturino. Quando partecipò all'impresa dei Bandiera era poco più che ventenne.

GIOVANNI MANESSI

Nacque a Venezia il 27 gennaio 1800. Un suo fratello era ufficiale nell'armata imperiale. Fu in urto con la famiglia per le sue idee politiche. Capì a Corfù nel '37 e vi rimase presso alcuni parenti, occupandosi come scrivano.

GIUSEPPE PACCHIONI

Nacque a Bologna nel 1818, e quindi aveva ventisei anni quando fu processato a Cosenza. Valente scultore, era venuto a Corfù nel '43 per esercitarvi la sua arte. Fu l'autore dei ritratti di alcuni dei condannati a morte, disegnati dal vero pochi giorni prima delle esecuzioni. Liberato a Marsiglia dopo due anni di carcere duro, nella primavera del '48 ritornò a Napoli, e nel giugno partecipò alla sollevazione della Calabria, promossa da Giuseppe Ricciardi; nuovamente arrestato, fu liberato solo nel '52.

CARLO OSMANI

Nacque ad Ancona nel 1819, e faceva il sellaio. Fu a Corfù dal '40 al tempo della fazione in Calabria.

LUIGI NANNI (11)

Di Giuseppe e di Arcangela Valentini, nacque a Forlì il 23 luglio

(11) queste notizie sono tratte da MAMBELLI, *I Forlivesi nel Risorgimento nazionale*, cit., p. 193.

1800, e faceva il sarto. Prese parte ai moti del '21 e del '31, distinguendosi fra i più animosi nella rivoluzione del 5 febbraio, in cui fu ferito nell'assalto al Palazzo legatizio. Alla fine dello stesso anno, dopo avere unita la sua alle firme dei mille Forlivesi in una supplica al Pontefice, richiedente un piano generale di riforme, emigrò a Trieste, ma fu ivi arrestato per mancanza di carta di passaggio; liberato dietro garanzia, vi dimorò per circa tre anni. Partì quindi per le isole Jonie in cerca di lavoro, stabilendosi infine a Corfù, ove esercitò diversi mestieri. Nel '44, desideroso di rivedere l'Italia e di combattere per la sua libertà, si unì ai Fratelli Bandiera nella spedizione di Calabria. Sfuggito all'arresto immediato nel conflitto avvenuto il 19 giugno presso San Giovanni in Fiore, errò per tutta la notte, finché con la guida di un giovane contadino a nome Luigi Grande, raggiunse Cerenzia per costituirsi al capo della Guardia urbana. Processato e condannato a morte, ebbe commutata la pena alla galera in vita. Vari giorni dopo la sentenza venne condotto con gli altri superstiti da Cosenza a Paola ed a Napoli, ed infine rinchiuso nel bagno penale dell'isola di Santo Stefano. Ivi rimase fino al gennaio del '46 e dal 20 di quello stesso mese fino al 12 aprile. Fu poi nell'isola di Nisida, ove lo raggiunse la grazia sovrana. Escluso, come pare, dall'ammnistia pontificia dello stesso anno, partì il giorno 21 alla volta di Marsiglia, imbarcato sull'«Ercolano». Tornò peraltro a Forlì sul finire dell'anno seguente, ottenendo di appartenere alla Guardia nazionale. Soldato nella III^a Legione romana, fu alla difesa di Vicenza nel '48 ed ivi cadde in combattimento.

PIER PAOLO PIAZZOLI (12)

Di Domenico e di Orsola Rondoni, nacque a Forlì il 29 marzo 1805. Era negoziante. Di famiglia oriunda svizzera stabilitasi in Forlì nei tempi prenapoleonici, fu educato dal padre (preceettato dal Rivarola unitamente al fratello Carlo) alle idee di libertà. Nella notte dal 6 al 7 settembre del '32 fu tratto in arresto con Alessandro Moriani, Giovanni Zagnoli e Giovanni Bettini, per complicità nell'omicidio politico di Tommaso Cavini, e condannato alla galera in vita dal Tribunale supremo della Sagra Consulta con sentenza 12 aprile 1836. Tradotto nel forte di Civita Castellana, fu rilasciato verso il '40, epoca in cui emigrò a Corfù, ivi stabilendosi presso il conte Dionisio Solomos in qualità di cuoco.

(12) Ibid., p. 219.

Vissuto a contatto con gli esuli patrioti, ebbe vivo il desiderio di combattere per la redenzione d'Italia, e nel '44 si unì ai Fratelli Bandiera nella spedizione di Calabria. Oscuro ma fedele gregario, partecipò al conflitto di San Giovanni in Fiore del 19 giugno, sottraendosi all'arresto immediato con la fuga. Il giorno seguente si consegnò alla Guardia urbana del Comune di Casino (Catanzaro) e fu unito ai compagni nella prigionia. Condannato alla fucilazione dal Tribunale di Cosenza, ebbe mutata la pena con la galera in vita. Deportato al bagno penale di S. Stefano nelle isole Pontine, vi rimase dal 12 agosto del '44 al 17 gennaio del '46, giorno in cui passò in quello di Nisida. Il 12 aprile dello stesso anno venne posto in libertà per grazia concessagli due giorni innanzi. Essendogli proibito dal governo papale di rientrare in patria, s'imbarcò con Luigi Nanni, suo concittadino e commilitone, sull'«Ercolano» diretto a Marsiglia. Non è precisato il tempo del suo soggiorno in Francia né la località; solo è noto che nel '53 fu raggiunto dalla famiglia. Nel '55 era di ritorno in patria, dove lo colse la morte, probabilmente a cagione del contagio allora diffuso.

PAOLO MARIANI

Nacque a Milano nel 1816. Era illetterato, e fu cannoniere nella I.R. veneta marina, al personale servizio di Attilio Bandiera, anche oltre la diserzione di questi; l'umile cannoniere infatti non volle abbandonare il suo padrone, e lo seguì a Corfù prima, poi in Calabria, dove condivise l'arresto ed il processo con i compagni di «Exoria». Condannato, poté ritornare a Milano nel '48, non senza un'iniziale opposizione dell'I.R. governo, che continuava a considerarlo disertore dell'armata.

Con questi diciannove è giusto ricordare anche colui che osò trasportarli in Calabria: è Mauro Caputo, suddito napoletano, membro della Giovine Italia, proprietario del legno che portò la spedizione da Corfù alla foce del Neto, correndo il grave rischio di essere intercettato dalla squadra borbonica, che incrociava al largo delle coste calabresi (13).

Un cenno infine al traditore Pietro Boccheciampe, corso, trentenne, volontariamente aggregato al gruppo di «Exoria» come patriota, che durante la marcia appenninica scomparve per andare a denunciare gli in-

(13) Durante il processo il tribunale non riuscì ad estorcere a nessuno degli imputati il nome del Caputo. I borbonici lo seppero più tardi, e se ne vendicarono perseguitando lungamente il fratello minore di Mauro.

sorgenti alla polizia borbonica. Anche il bandito calabrese Giuseppe Meluso, arruolato come guida, scomparve improvvisamente, ma senza denunciare il gruppo: temeva solo di essere catturato dai gendarmi per i suoi trascorsi banditeschi.



Sulla composizione del piccolo nucleo di patrioti di «Exoria» mi sembrano opportune alcune considerazioni:

1) Il regno borbonico aveva già avuto conati risorgimentali locali: pochi mesi prima della fazione dei Bandiera, il 15 marzo del '44, in Co-senza c'era stata una sollevazione cittadina, duramente repressa dalla polizia; mentre il gruppo di «Exoria» attendeva in carcere le sentenze, i ribelli cosentini erano nel medesimo carcere, e sei di essi furono giustiziati l'11 luglio, cioè poco prima degli altri Italiani.

Ma nel regno era la prima volta che un gruppo di Italiani provenienti da quasi tutte le regioni del nostro Paese tentava una sollevazione generale: Venezia, la Toscana, il Lazio, l'Umbria, le Marche, l'Emilia-Romagna, la Lombardia, erano tutte rappresentate nel minuscolo manipolo dei Bandiera. Questa «solidarietà italiana» influi certamente sulla non facile formazione, nel regno delle Due Sicilie, di quella coscienza risorgimentale unitaria che Attilio ed Emilio avevano sperato e previsto, contrariamente alle riserve di Nicola Fabrizi, capo della «Legione italiana» in Sicilia, e dello stesso Mazzini a Londra, timorosi entrambi di un inutile spargimento di sangue. Storicamente invece la fazione dei Bandiera è stata un'ideale ma anche concreta premessa all'unificazione del '61, e le condanne capitali e detentive non sono state vane per la causa dell'unificazione italiana.

2) Dei diciannove di «Exoria» sei, cioè quasi un terzo, erano romagnoli; se vi si aggiungono i due bolognesi ed i tre marchigiani, si vedrà che oltre la metà del manipolo proveniva da quell'area dell'Italia centro-settentrionale dove più attiva era stata l'opera di educazione politica della Carboneria prima, e soprattutto della Giovine Italia poi.

Ancora: dei nove fucilati ben tre erano romagnoli, ed un quarto romagnolo (Miller) cadde in combattimento contro i borbonici; e tutti quattro morirono intrepidamente e senza rimpianti per la vita.

3) La preponderanza nella preparazione e nell'esecuzione dell'impresa calabrese spettò ai Veneziani, che per cultura, esperienza militare e provenienza sociale erano i più qualificati. Invece per livello culturale ed estrazione sociale i romagnoli erano i più modesti. Tuttavia questo loro

limite d'origine fu largamente compensato dalla fermezza nell'azione e dalla fede nei valori ideali della libertà: in «Exoria» ed in casa Solomos, quando si parlava della grandezza passata e della miseria presente dell'Italia, i più attenti erano i romagnoli, compreso il vecchio reduce napoletonico Francesco Berti, che era affatto analfabeta.



Mentre in «Exoria» fervevano i preparativi per l'azione e non era ancora decisa la meta in Calabria od altrove, i consoli napoletano, sardo, pontificio ed austriaco in Corfù s'ingegnavano ad informare i loro governi che gli Italiani stavano preparando un'insurrezione in patria, guidata dal Mazzini. Le notizie erano talvolta imprecise o ritardate, ma causarono serie preoccupazioni nelle cancellerie interessate, e specialmente a Vienna (14).

Intanto i capi, decisa la meta in Calabria, andavano infiammando con i loro discorsi i compagni, esortandoli a dar mano ai preparativi per lo sbarco. Essi speravano di coinvolgere le popolazioni della Calabria, e specialmente i presunti rifugiati cosentini nell'Aspromonte dopo la fallita sollevazione del 15 marzo.

I romagnoli Miller e Rocca con un'audace iniziativa erano riusciti a procurare le armi necessarie: tre casse di fucili smontati, una con i calci e le altre con i ferri, che viaggiarono avventurosamente indenni da Malta a Corfù.

La segreta partenza avvenne nella notte fra il 12 e il 13 giugno; la sera del 15 il manipolo sbarcò alla foce del Neto, non lontana da Cosenza. Erano tutti in divisa della Giovine Italia: camiciotto azzurro con paramani rossi, collare rosso e verde, coccarda tricolore al caschetto.

Dopo una marcia notturna, il gruppo sostò in una casa colonica, dove, contro l'aspettativa, apprese che la Calabria era tutta tranquilla. Scrissero un proclama ai Calabresi, che distribuirono lungo il cammino verso Cosenza, di cui speravano di impadronirsi sollevando un'altra rivolta cittadina.

(14) Un singolare documento di questi timori si legge nel «giornale» della principessa Mélanie di Metternich, sposa dello statista, che, a di 20/23 giugno annota: «Les frères Bandiera ont quitté Corfou au su des autorités anglaises pour aller organiser une insurrection en Sicile (sic). Le consul autrichien à porté plainte, mais les Anglais disent qu'ils n'ont aucune raison d'intervenir. Le pauvre Clement se fatigue tant qu'il peut, et naturellement il se tourmente beaucoup».

Si noti il sapore, forse involontariamente umoristico, di quell'aggettivo «pauvre», attribuito al più potente statista del momento.

Durante le marce notturne scomparve dal gruppo il Boccheciampe, invano atteso dai compagni che credevano avesse sostato per riposare; il traditore invece si diresse a Crotone dove la mattina del 18 denunciò il tentativo sedizioso al Sottointendente del Distretto.

La polizia si mise subito alla caccia degli insorgenti, i quali, mentre salivano faticosamente le pendici dell'Appennino, nella notte furono fermati da una settantina di urbani. Dopo uno scambio di fucileria la polizia, essendo caduti due loro capi, e ferito un milite, si ritirò rapidamente; il manipolo continuò la sua marcia notturna distribuendo i proclami, che erano subito consegnati alla polizia. Nel pomeriggio del 19, proseguendo verso San Giovanni in Fiore, il manipolo fu nuovamente affrontato da un nucleo di urbani rafforzati da guardie d'onore e da numerosi contadini e proprietari, armati e furenti, con alla testa il Sindaco ed il clero. La forte ostilità della popolazione di San Giovanni fu dovuta in parte all'ignoranza di quegli alpigiani, ed in parte al nervosismo suscitato ad arte dalla polizia, che aveva sparso la voce che la banda fosse composta dai temutissimi briganti; in verità di questi c'era solo il Meluso, nativo di San Giovanni, che però non partecipò all'azione, ed anzi approfittò della confusione per eclissarsi, rifugiandosi nell'Aspromonte.

Nella sparatoria, a cui i diciannove non risposero, oltre il Miller e Francesco Tesei periti sul campo, furono feriti Nardi e Moro. Ricciotti, senza sguainare la spada, si fece avanti gridando invano parole di pace e di fraternità. I superstiti furono catturati e maltrattati, esclusi Mazzoli, Mariani, Piazzoli, Giuseppe Tesei e Nanni, che, in parte guidati dal Meluso, trovarono temporaneo rifugio nelle campagne. Quattro giorni dopo gli arrestati furono tradotti a Cosenza, dove erano stati preceduti dai cinque fuggiaschi. Dopo gli interrogatori, che si svolsero dal 15 luglio, ebbe inizio il processo davanti ad un tribunale militare, che il 24 condannò a morte tutti i diciassette superstiti col «terzo grado di pubblico esempio», cioè con la traduzione fino al luogo della pubblica esecuzione, procedendo i condannati a piedi nudi per un sentiero aspro di sassi e sterpi, con abiti neri e veli neri sui volti, e ciascuno affiancato da un frate. Il Boccheciampe ebbe cinque anni di carcere per porto abusivo d'arma. All'ultimo momento il governo di Napoli, con un atto di tardiva e molto parziale resipiscenza, ordinò al tribunale che le fucilazioni fossero ridotte a nove e che agli altri otto le condanne capitali fossero commutate con lunghi periodi di carcere: essi uscirono dalla durissima prigionia nel '46 e nel '48 per l'evolversi della situazione politica italiana.

In carcere, attendendo l'esecuzione, i condannati ebbero il conforto dell'amicizia del calabrese Gioacchino Gaudio, che spesso fu il loro tra-

mite con l'esterno. A lui furono consegnati gli otto ritratti a matita e sfumino che Giuseppe Pacchioni aveva disegnato negli ultimi giorni, e che così sono pervenuti a noi: sono le immagini di Attilio ed Emilio Bandiera, di Moro, Nardi, Ricciotti, Rocca, Venerucci e Manessi.

Al Gaudio Attilio scrisse una lettera, che è una delle alte testimonianze dei sentimenti dello scrivente e di tutti i suoi compagni: fra l'altro essa contiene una frase che appare come un ideale testamento dell'eredità, raccolta poi da coloro che avrebbero continuato l'opera del riscatto risorgimentale: «... Io salgo all'Empireo colla fiducia che sarò tra gli ultimi. Voi che rimanete, proseguite, ma non vendicate».

Fra i religiosi che avevano il compito di confortare i morituri, era l'abate Beniamino de Rose, singolare figura di sacerdote liberale, la cui assistenza fu assai cara a tutti i condannati per la sincera pietà dalla quale era ispirata. In una conversazione Anacarsi Nardi gli chiese quali erano le comunità religiose esistenti in Cosenza: Gesuiti non ve n'erano, e Nardi li definì «uomini per lo più malvagi». I Domenicani erano ritenuti «strumenti di tirannide»; invece erano stimati come pii i Minori osservanti, i Riformati ed i Cappuccini.

Emilio chiese un libro sull'immortalità dell'anima: gli fu portato il secondo volume delle opere di Clarke, di cui Emilio tradusse ad alta voce ed attentamente ascoltato da tutti, il cap. VIII «De l'immortalité de l'âme et de quelques arguments qui procurent aussi la certitude d'un état futur».

Successivamente i sacerdoti insistettero per ricevere le confessioni dei morituri. Dopo qualche obiezione di Emilio sul dovere del perdono, tutti accettarono di confessarsi e ricevettero l'assoluzione. R. Pierantoni così commenta nell'opera citata: «Deisti convinti essi erano stati sempre, e persuasi con fiducia quasi mistica dell'immortalità dell'anima umana; ossequenti a formule e riti no...». Non vollero i condannati addolorare il dolce ed umanissimo Bernardino de Rose con un rifiuto che in certo modo avrebbe oscurato la sua cristiana missione.



Le fucilazioni ebbero luogo dalle sei del mattino del 25 luglio, nel Vallone di Rovito, a breve distanza da Cosenza. Vi assisterono moltissimi Cosentini, con animo ben diverso da quello della fanatica folla di San Giovanni; muti e commossi testimoni essi furono della fermezza con la

quale i condannati affrontarono la morte. Ad un tratto i morituri cantarono in coro:

Chi per la patria muor
Vissuto è assai;
La fronda dell'allor
Non langue mai.
Piuttosto che languir
Sotto i tiranni
È meglio di morir
Nel fior degli anni. (15)

Alla fine del cammino furono messi in riga davanti ad un plotone di cacciatori con le armi al piede.

Il riminese Venerucci gridò: «Fratelli, tirate al petto, risparmiate la testa; e dopo gridate anche voi: viva l'Italia!» A sua volta Ricciotti: «Fratelli, tirate senza paura! Siamo militari anche noi, e sappiamo che quando si ha un comando, si deve ubbidire». Dopo uno squillo di tromba i soldati, pur di mala voglia, spararono; ed al crepitare delle armi rispose ancora il grido dei condannati: «Viva l'Italia». Lupatelli, rimasto in piedi dopo la prima scarica, urla: «Fuoco di nuovo! Viva l'Italia».



I Cosentini che assistettero all'esecuzione, non dimenticarono; e lo dimostrarono al ritorno della reazione, dopo il '48, allorché rinnovarono la memoria dei Caduti sottraendo pietosamente i loro resti mortali all'empia pretesa del generale borbonico Busecca, che voleva disperderli nelle acque del Neto.

Così, in tempi migliori, le città italiane che avevano dato i natali a quei martiri, poterono riaverne le spoglie.

Il 16 giugno 1867 Venezia riebbe per prima i resti dei due Bandiera e di Domenico Moro: le loro urne viaggiarono da Paola a Venezia a bordo della fregata «Europa», comandata da Domenico Chinca (Esperia e Giovane Italia), eroico commilitone dei Bandiera nella guerra di Siria

(15) Questo coro, tratto dall'opera *Donna Caritea* di Giuseppe Saverio Mercadante, allora molto popolare in Italia, nell'originale del libretto era così espresso: «Chi per la *gloria* muor / Vissuto è assai; / La fronda dell'allor / Non langue mai / Piuttosto che languir / Per lunghi affanni / ecc.». I patrioti invece, quando non erano alla portata delle orecchie poliziesche, amavano cantarla col testo qui riprodotto (cf. PIERANTONI, op. cit.).

(16); ora riposano in un monumento marmoreo, nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. All'arrivo erano presenti, oltre una folla immensa, la dolorante madre dei Bandiera e don Bernardino de Rosa, che mai dimenticò i Caduti del Vallone di Rovito.

Nel 1868 i Perugini accolsero in gran folla il ritorno dei resti mortali di Domenico Lupatelli.

Nel 1881 Bagnacavallo onorò Francesco Berti con un'epigrafe che si legge nel loggiato del palazzo comunale.

Nel 1884, 40° anniversario delle fucilazioni, furono scoperte in Lugo due lapidi, tuttora visibili, una nella casa natale di Rocca, e l'altra in quella dove Berti lungamente abitò.

Nel 1910, per intercorsi accordi fra l'Amministrazione comunale di Cosenza e quelle di Lugo, Frosinone e Licciana, le rappresentanze convenute nella città calabra ricevettero dal Sindaco di Cosenza le urne dei Caduti delle tre città, cioè di Rocca e Berti, di Ricciotti, e di Anacarsi Nardi, che così ora riposano in patria.

Il 16 marzo 1937 il vice Podestà di Rimini con una rappresentanza di combattenti ricevette in consegna a Cosenza i resti mortali di Giovanni Venerucci; tre giorni dopo l'urna dalla stazione ferroviaria fu temporaneamente collocata nella cappella dei Caduti del Tempio Malatestiano, e da qui trasferita solennemente su un affusto di cannone al famedio del civico cimitero, dove tuttora si trova.

L'arrivo a Lugo delle urne di Rocca e Berti fu salutato dal Sindaco repubblicano Giovanni Mantellini, dalle rappresentanze politiche, da un folto gruppo di garibaldini in camicia rossa, e da una folla di cittadini: il 9 ottobre 1910 le due urne furono traslate nell'aula-museo del Risorgimento della Biblioteca Trisi (17).

L'urna di Berti fu consegnata al Comune di Bagnacavallo (vedi la nota n. 6), ed ora è collocata nel cimitero civico di quella città.

I resti mortali di Rocca hanno poi avuto una decorosa sistemazione in un piccolo famedio del Risorgimento, posto quasi al centro del loggia-

(16) Sul finire della guerra di Siria, all'attacco di Sidone, un manipolo di Veneziani comandato da Chinca, in gara con un drappello inglese, arrivò per primo a piantare la bandiera di San Marco sul bastione della città, meritando la seguente laconica ma eloquente citazione nel bollettino di guerra britannico: «Chinca was succesful».

(17) In quello stesso giorno il Sindaco inaugurò, nel centro del piazzale del Pavaglione, un obelisco dedicato dalla democrazia lughese a Mazzini ed a Garibaldi, ed ancora ricordato dai Lughesi anziani. Era piuttosto brutto ed ingombrante, ma per Lugo aveva un valore ideale. Nel 1937 le autorità fasciste ne deliberarono la demolizione, sostituendolo con due lastre di marmo di scarsa rilevanza e visibilità, perché poste molto in alto, sulla facciata orientale interna del Pavaglione stesso.

to interno del civico cimitero in Lugo. Vi si leggono lapidi con nomi di appartenenti a varie associazioni patriottiche (una su quattro grandi lastre marmoree per 276 appartenenti alla «Società anticlericale reduci patrie battaglie, Lugo»), ed un marmo centrale che ricorda il lughese conte Giulio Bolis, patriota, caduto a Mentana. Infine, in tutta evidenza ed esterna al muro, è collocata l'urna di Giacomo Rocca, con un nuovo rivestimento bronzeo, opera dello scultore lughese Alfeo Bedeschi, fusa il 25 luglio 1956, e sorretta da un piedistallo marmoreo recante la seguente epigrafe:

Da questo monumento
in cui la pietà
dei concittadini lughesi
à ricomposto le ossa
di
GIACOMO ROCCA
precursore di libertà
compagno ai Fratelli Bandiera
nella fede
nella virtù del martirio
un fremito generoso prorompe
no non è questa l'Italia
di Giuseppe Mazzini
non questa la madre
cui prodigai la vita
l'idea del maestro immortale
sopravvive
alimentata da nuovi sacrifici
trionferà

L'epigrafe è firmata e datata «Mario Rapisardi - Catania, 20 luglio 1909».

Con queste alte parole, che compendiano felicemente la figura e gli ideali di Giacomo Rocca, mi è gradito concludere il mio ben più modesto dire.

BIBLIOGRAFIA

F.A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, IV, cap. LI, *I Bandiera*, Firenze 1852, p. 161; E. D'AYALA, *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria, morti combattendo*, Firenze 1868, p. 263; G. RICCIARDI, *Storia dei Fratelli Bandiera e Consorti, corredata d'una intro-*

duzione, d'illustrazioni e di una appendice di Francesco Lattari, direttore del grande archivio di Napoli, Firenze 1868; S. DE CHIARA, *I martiri cosentini del 1844; documenti inediti*, Roma-Milano 1904; R. PIERANTONI, *Storia dei Fratelli Bandiera e loro Compagni in Calabria*, Milano 1909 (è l'opera più completa, documentata ed organica su questo argomento); G. MAZZINI, *Ricordi dei Fratelli Bandiera*; L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, I, Bari 1934; E. SESTAN, *Dizionario storico politico italiano*, Firenze 1971; A. GIANOLA, *Giacomo Rocca e Francesco Berti, fucilati coi Fratelli Bandiera*, Lugo 1910; «La vedetta», Settimanale repubblicano, 810 e 811 (1910), Lugo: articolo intitolato *Per il ritorno in Lugo delle urne di Rocca e Berti*; C. BONINI, *Giovanni Venerucci di Rimini, martire dell'indipendenza italiana*, Rimini 1884; G. CARRADORI, *Giovanni Venerucci primo riminese martire dell'unità e dell'indipendenza d'Italia*, Rimini 1911; G. CESARE MENGOZZI, *Romagna eroica: Giovanni Venerucci*, «Corriere padano», 11/8/1935; Id., *La data di nascita di Giovanni Venerucci*, 9/9/1935; Id., *Giovanni Venerucci ritorna*, 7/11/1935; Id., *Per Giovanni Venerucci*, «Corriere adriatico», 28/1/1937; Id., *Tornano nella città natale le ceneri di Giovanni Venerucci*, «Corriere padano», 14/3/1937; Id., *I martiri cosentini del 15 marzo 1844 Celebrazione della Consulta del Comitato cosentino del R. Istituto di storia del Risorgimento, per la consegna dei resti mortali di Giovanni Venerucci al vice Podestà di Rimini*, Cosenza 1937; L. TOSI, *Nuovi documenti su Giovanni Venerucci*, «Il popolo di Romagna», 24/7/1935; Id., *Un processo ignorato contro Giovanni Venerucci*, «Corriere padano», 25/7/1936; Id., *Nuovi documenti su Giovanni Venerucci*, «Ariminum, rivista del Comune», agosto 1936; E. MICHEL, *Giovanni Venerucci*, «Diz. Risorg. Naz.», IV, Milano 1937; A. MAMBELLI, *I Forlivesi nel Risorgimento nazionale da Napoleone a Mussolini*, Forlì 1936 (da quest'opera sono tratte gran parte delle notizie sui Forlivesi che parteciparono alla fazione dei Fratelli Bandiera); O. FABRETTI, *Giuseppe Miller processato nel 1826*, Forlì 1925; Id., *Contributo alla biografia di Giuseppe Miller*, Ivi 1925; Id., *Contributo alla biografia del Forlivese Pier Paolo Piazzoli*, Ivi 1925; Id., *Notizie su Pier Paolo Piazzoli e sulla sua famiglia*, Casale 1926; Id., *La via dove nacque Pier Paolo Piazzoli*, Ivi 1927; Id., *Contributo alla biografia del Forlivese Luigi Nanni*, Ivi 1925; L. TOSI, *La rivoluzione del 1831*, «Forum Livii», rivista d'attività municipale, III, n. 3, Forlì, maggio-giugno 1928, p. 3.